

Cultura giuridica e diritto vivente

Rivista on line del Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Urbino Carlo Bo

Note e Commenti



MASSIMO PAVARINI E LE *CITTÀ SICURE*.

PATRICIA VICTORIA PERELLÓ INTERVISTA MASSIMO PAVARINI. Universidad Nacional de Mar del Plata, Giugno 2013

A cura di Alessandro Bondi

[Massimo Pavarini and the Urban Security] Urban security, perception of security, Government of public spaces, urban development, lived and consumed city, new citizenship, conflict dislocation, inclusion and exclusion policy, stereotypes, to be in politics: a criminologist life and his social commitment in one of the last interviews of Massimo Pavarini.

Key Words :

Pavarini, Urban Security, Criminology, Perception of Security

Vol. 3 (2016)





Massimo Pavarini e le *Città sicure*

A cura di Alessandro Bondi

Sicurezza urbana, percezione della sicurezza, governo degli spazi pubblici, sviluppo urbano, città vissute e città consumate, patti di nuova cittadinanza, dislocazione dei conflitti, politiche d'inclusione e di esclusione, stereotipi, occuparsi di politica: la vita di un criminologo e il suo impegno sociale in una delle ultime interviste.

Patricia Victoria Perelló* intervista Massimo Pavarini**
Universidad Nacional de Mar del Plata, Giugno 2013

(PP) - Insieme a un gruppo di esperti, sei stato l'artefice del progetto *Città sicure* della Regione Emilia-Romagna, il primo pionieristico programma sulla sicurezza urbana a livello regionale in Italia, e anche uno dei più moderni in Europa. Potresti raccontarci come è nato e qual è stato lo scopo di questo progetto?

Massimo Pavarini (MP) - Il progetto nasce quando Bersani, leader del PD, viene nominato governatore della regione Emilia-Romagna. Lui intuisce l'importanza della Sicurezza Urbana, un tema decisivo per il governo e importante per il territorio.

Venivo da una esperienza precedente descritta e pubblicata alla fine degli anni Ottanta in una rivista che usciva ogni due mesi, frutto di una

* Facoltà di Giurisprudenza della *Universidad Nacional de Mar del Plata*, Argentina.

** Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna.

scommessa con un mio vecchio amico e compagno di scuola del liceo: Cosimo Braccesi. Cosimo aveva una carriera da sindacalista e da politico. Il partito della Sinistra Democratica lo incaricò di seguire non solo il settore della sanità, di cui era stato amministratore, ma anche quello della Sicurezza: argomento allora emergente. Cosimo non sapeva niente di Sicurezza. Lo incontrai alla fine degli anni Ottanta e mi chiese di contribuire a creare una cultura sul tema della giustizia penale che non fosse quella tradizionale. Così iniziò il cammino che portò alla elaborazione del progetto sulla *Sicurezza Urbana*.

(PP) Quale era la visione del progetto e come sono stati organizzati i risultati della ricerca?

(MP) Questo progetto non aveva una visione accademica. Quando Bersani divenne governatore della regione Emilia Romagna il progetto continuò con la Regione dal 1993 al 2000. Io ero a capo del comitato scientifico.

Per me fu una buona cosa, mi permise di svolgere un lavoro empirico girando l'Italia. Le persone che incontravo mi dicevano ciò che passava loro per la testa. Prima della crisi economica c'era chi pensava a un decentramento al limite del federalismo regionale, un'idea che pure la Sinistra coltivava. Ho seguito il progetto fino al 2000, ma la struttura regionale nata da quell'esperienza ha continuato le ricerche: tutte pubblicate e accessibili in 40 quaderni, alcuni anche di grosso spessore. In essi si parlava di valutazione della *Sicurezza soggettiva, parametri sociali, criminalità organizzata, emigrazione, prostituzione, Polizia*.

Queste ricerche potevano tradursi in progetti per governi di Sinistra che seguissero una politica d'inclusione. Ma non è avvenuto e questa è la nota dolente. Noi abbiamo lavorato bene e il meglio della ricerca alla fine è stato utilizzato.

(PP) Dopo la 'visione' del progetto parliamo del suo 'scopo': siete riusciti a raggiungerlo?

(MP) Al progetto hanno collaborato colleghi dell'Università di Bologna e di altre realtà. Si è imparato moltissimo rispetto alla cultura della ricerca e della metodologia. Però la politica non è stata in grado di seguirci. Anche la Sinistra ha ripiegato su politiche criminali in tutto e per tutto identiche alle poli-

tiche di Centrodestra. Perciò, se scopo della ricerca era far crescere la coscienza politica nel territorio, abbiamo fallito!

Dopo quell'esperienza ho ricominciato a viaggiare. Sono stato un anno in Messico e un anno negli Stati Uniti dove ho imparato molto. Rientrato a Bologna per un'operazione al ginocchio, mi chiamò il sindaco Cofferati per propormi una consulenza sulle strategie necessarie per promuovere la sicurezza urbana nel capoluogo regionale. Cofferati era stato un grande sindacalista, espressione di una Sinistra radicale dentro la Sinistra Istituzionale. Accettai ben volentieri, era l'occasione per mettere in pratica quella politica della Sicurezza alla quale tanto mi ero dedicato. Ma dopo pochi mesi si consumò la frattura fra me e Cofferati: lui è intelligente e in buona fede, ma sulla Sicurezza preferì adottare una posizione ottocentesca.

(PP) Cos'è mancato alla politica?

(MP) Direi la cultura di riferimento. Cofferati non sapeva niente di Sicurezza e quando incominciò a entrarci dentro, lo fece come un uomo dell'Ottocento. Prediligeva una cultura repressiva; non capiva alcuni meccanismi della criminalità; curava incondizionatamente il versante delle vittime. Così si è consumato un fallimento che non considero personale, perché sono stato onesto. Ero ben disposto a collaborare, ma non potevo farlo con politiche che non mi appartengono. Il pensiero politico e quello criminologico si devono incontrare.

(PP) Tu credi che ci sia un luogo dove questi due pensieri s'incontrano?

(MP) Il problema è quel che è successo in Inghilterra negli anni Sessanta e Settanta (il vero antecedente storico). Lì si distrusse un mondo. E con l'avvento di un governo di Sinistra (Blair) le cose di fatto non cambiarono. Si propose una sorta di realismo per capire le ragioni della politica e della classe operaia, un realismo diverso da quello di Destra. Ma l'esperienza mi ha insegnato che c'è poca differenza fra il realismo di Sinistra e quello di Destra.

Dobbiamo però riconoscere due elementi: il primo, gli Inglesi sono riusciti a risolvere molti problemi legati alla Sicurezza; il secondo, noi Italiani non siamo entrati nell'era moderna dalla porta principale. Nel Regno

Unito c'è stata una attenzione importante al metodo e alla ricerca che l'Italia non ha avuto.

(PP) Qual è stato il tuo obiettivo quando ti hanno chiesto di sviluppare questo progetto?

(MP) Il mio obiettivo era quello di seguire il metodo inglese: meno utopia e più realismo. Le ricerche fatte con il gruppo di studiosi di cui ti ho parlato era meno teorico, partiva dalle esigenze delle persone e dalla realtà di Bologna.

Per esempio, pensiamo alla zona della cittadella universitaria. Lì il fastidio è dato dal chiasso! I bar sono sempre pieni di clienti rumorosi, perciò forte è il disappunto di chi vive in quella zona.

(PP) Come percepisce il vicinato questi problemi, intendo il chiasso di notte, le prostitute in strada e via dicendo?

(MP) Non stiamo parlando di Sicurezza in senso proprio. Però è vero che gli abitanti vedono, ad esempio, nelle prostitute, nella loro impunità e in ciò che ne consegue, un fenomeno legato al senso di Sicurezza.

Un altro problema lo viviamo anche adesso, qui, nella cittadella universitaria, in piazza Verdi: caotica ma anche una delle zone più sicure dai rischi di vittimizzazione dell'intera città di Bologna. Ci sono molti giovani che bevono e c'è gente che vende droga, questo è innegabile, però se uno non vuole droga e non beve, non c'è altro a parte la confusione. E se non si ha la sventura di abitare dentro la cittadella universitaria, che fastidio tutto questo può mai dare? Certo, se ci abiti con la famiglia, questo degrado urbano può dare fastidio ... ma che cosa c'entra con la sicurezza dalla criminalità?

Quanto percepito come problema di sicurezza, spesso ha poco o nulla a che vedere con il rischio di essere vittimizzati. Alla domanda se il degrado urbano e sociale debba essere un aspetto della sicurezza urbana, risponderai così: non per essere più realisti del re, ma se la gente lo sente come un tema della sicurezza urbana, prima di cercare di risolverlo dovremo quantomeno assumerlo come un problema. Ma dovremmo anche essere capaci di assumerlo come un problema diverso, come un aspetto del conflitto nell'uso dello spazio pubblico. Se così è, diciamolo onestamente: il problema è an-

cora più serio e comunque più difficile da risolvere rispetto a un problema di semplice Sicurezza urbana.

(PP) Come è diventata la visione sulla sicurezza nelle città della postmodernità? Come nasce il conflitto sullo spazio pubblico e come si può equilibrare questo conflitto?

(MP) Si tratta di sapere governare un processo assai complesso, quello della trasformazione di una città media che sta velocemente diventando una metropoli postmoderna, cioè una città che è sempre meno al servizio di chi la abita per diventare sempre più la città di chi la consuma. È questo, ahimè, uno dei processi che trasformano le città postmoderne: città non dei cittadini ma dei *city users*. E in questo Bologna è una città postmoderna per eccellenza, una città dove mediamente transitano 100.000 studenti universitari al giorno, dove si allestiscono fiere commerciali di rilievo europeo e mondiale con decine di migliaia di visitatori che alla sera vogliono vivere la città e in qualche modo divertirsi. Ma Bologna è anche il nodo ferroviario più importante del Paese, dove si è obbligati a passare se ti sposti dal nord al sud, dall'est all'ovest ... e tutto questo con una popolazione residente che non arriva a 400.000 abitanti.

Se giri per Bologna hai la sensazione che qui vivano un milione di abitanti, ma la maggior parte non sono bolognesi, è gente che passa per Bologna, la consuma per anni, a volte, come accade con gli studenti universitari o, pensando alle fiere, solo per alcuni giorni. Ma come la usa? Chi viene alle fiere lavora tutto il giorno e la notte vuole divertirsi. Vuole il ristorante, vuole anche altro, ma non c'è niente da fare! Quindi Bologna riflette i conflitti sullo spazio pubblico. Che cosa voglio dire? Che io che sono nato a Bologna, che parlo con un po' di accento bolognese, e che sono legato a una idea di città che non c'è più. Oltre a questo c'è un processo migratorio dai colori diversi, che parla lingue a me, bolognese, incomprensibili. Tutta questa diversità nella zona del centro storico e, quindi, nella cittadella universitaria comincia a rappresentare la maggioranza.

Il conflitto sullo spazio pubblico nasce perché ci sono modi diversi di vivere il medesimo spazio: chi con nostalgia, chi con senso di appartenenza; chi sul modello "usa e getta". Riflettiamo. Che cosa può mai importare di Bologna a chi risiede ad Amsterdam? Ma il suo stile di vita a Bologna può creare dei conflitti urbani. Diciamolo: il centro storico è sempre più difficile da governare. Nelle belle stagioni come questa, si addensano nel centro storico sempre più giovani sfruttati, e quindi incazzati, ai quali i residenti bolognesi chiedono 400 euro al mese per un posto letto. Ragazzi che vengono

dal sud o dalla provincia, che ancora sognano Bologna come l'hanno vissuta i loro genitori, come una città con una lunga tradizione universitaria, ma anche come una città tollerante e soprattutto divertente, con tanti avvenimenti culturali, tanta musica, tanti spettacoli ... E' chiaro che un ventenne, se deve uscire di casa per andare a studiare, preferisce Bologna a molti altri centri universitari anche se più vicini al luogo di residenza della sua famiglia. Ma molti giovani non sono più i figli dei vecchi ceti professionali di un tempo. Molti vengono da famiglie economicamente deboli. Insomma, pagato l'affitto usurario, di soldi in tasca ne rimangono pochi. Bologna è una delle città più ricche d'Italia. Ma passare la sera e la notte a Bologna volendosi divertire con pochi soldi è più che difficile, è impossibile. Non si può andare al ristorante o al pub tutte le sere. Quindi si è costretti a bighellonare in Piazza Verdi, si comprano birre e vino a basso prezzo nei supermarket che poi si consumano seduti a terra nella piazza. Ci si ubriaca, si orina nella pubblica via, si suonano strumenti a percussione, s'incendiano risse, qualche scazzottata; poi ci sono i pusher che a volte si affrontano tra loro con i coltelli per preservare il monopolio degli spazi dello spaccio ... serate di ordinario degrado urbano. Chi risiede e vive nel centro storico, tutte queste cose non le condivide. Quindi, questo spazio diventa sempre più attraente per altri, spesso emarginati. Se sono uscito da un manicomio, dove vuoi che vada, vengo qua, perché la città universitaria, tutto sommato, è più tollerante, o quantomeno m'illudo che sia un porto franco. Ed in parte è vero. La Polizia non ama troppo entrare nella città universitaria, vecchia tradizione delle lotte sessantottine. E se qualche volta la Polizia interviene per sedare una rissa rischia di prenderle di santa ragione e subito si accende un antagonismo di antica memoria. Poi ci sono i punk, gente che esce dal carcere, tossici perché qui è più facile trovare la "roba".

(PP) Da questa visione sulla Sicurezza è nato un nuovo stereotipo di soggetto pericoloso?

(MP) Da tutto questo nasce uno stereotipo: chiunque frequenti questi spazi del centro storico di sera e di notte è un soggetto pericoloso. Come tutti gli stereotipi è assolutamente falso. La maggioranza di chi consuma questi spazi urbani è un giovane studente che vuole divertirsi, ha pochi soldi e forse è semplicemente un po' maleducato. Ma per i residenti, chi ha famiglia e ha fatto sacrifici per comprarsi una casa (perché come vedi ci sono qui intorno edifici anche di qualità) e che vorrebbe dormire dalle dieci di sera alle sei del mattino perché va a lavorare: non ce la fa. E, quindi, come interpreta questa situazione? Si lamenta e protesta perché il suo diritto di vivere una vita

normale a lui non è garantito. Nasce un'incomprensione di fondo. Percepisce che i suoi diritti sono solo in astratto riconosciuti ma, in pratica, quello che lui intende come diritto a una vita normale non trova protezione alcuna.

Tu che pretendi che vengano rispettati i tuoi diritti sei solo un componente di una minoranza di rompiscatole. Oggi le minoranze non sono solo gli studenti poveri o i residenti incazzati. Nel processo di liberalizzazione dei mercati, si sono spontaneamente create delle specie di zone franche. Qui, nella zona universitaria, ci sono strade non più lunghe di 300 metri in cui sono aperti, notte e giorno, 30, 40 locali pubblici: pubs, osterie, piccoli ristoranti etnici. La liberalizzazione ha consentito che in pochi metri si addensassero tante realtà commerciali che offrono il medesimo servizio, perché qui si fanno ottimi affari, vendendo vino cattivo a prezzi elevati. Questo ha comportato un processo di monofunzionalità dei servizi. Una volta c'erano tante piccole librerie, negozi di antiquariato; adesso sono tutti bar, pubs e osterie. Un tempo, ai miei tempi, in tutta piazza Verdi c'era solo un bar e un ristorante - peraltro di lusso - rigorosamente frequentato dalla nomenclatura del Partito Comunista cittadino. Per il resto, solo librerie, negozi di antiquariato, e piccole rivendite di alimentari. È ovvio che un tempo questo territorio offriva quello che chiedeva l'università; adesso offre commercialmente solo quello che i giovani desiderano. Il tema di governo dello spazio pubblico interessa tutte le città, da Buenos Aires a Londra. C'è chi ne soffre di più e chi ne soffre di meno; ci sono amministrazioni intelligenti, e altre meno. Ricordo che a Bologna, negli anni Sessanta, c'è stato qualche amministratore che era anche urbanista e che amava ripetere: *“Cerchiamo di radicare la popolazione anche povera sul territorio del centro storico, non costringiamola a trasferirsi nelle periferie”* e quindi aveva fatto il possibile per persuadere l'amministrazione comunale a ristrutturare intere strade popolari del centro per mantenere in centro la popolazione povera ad affitto sociale. Ma alla fine l'espulsione dei poveri dal centro storico avvenne, e questo determinò l'assalto della speculazione immobiliare che trasformò queste abitazioni popolari in case di lusso poi vendute a caro prezzo. Infine il centro storico fu preso d'assalto dalle banche e dai negozi di lusso. E così, nonostante ogni sforzo in senso contrario, la popolazione residente più povera fu costretta a trasferirsi nelle periferie più povere. Il centro diventò un centro di servizi. In questo processo di trasformazione il vecchio residente non si ritrovò più. Non trovava più la bottega dove comprare il pane o il latte, doveva prendere l'auto per andare fuori. Gli alimentari erano spariti dal centro; qui si concentravano solo negozi di abbigliamento per celebrare il lusso made in Italy. Certo tutto questo non è in sé un problema di sicurezza dalla criminalità ma di governo dello spazio pubblico, però se non si è in grado di governarlo, diventa anche un problema di sicurezza, ah, non c'è dubbio

(PP) Potresti spiegarci come un conflitto di spazio pubblico diventa un problema di sicurezza urbana?

(MP) Se non governi i conflitti in tema di spazio pubblico, su quei conflitti si rischia che si apra anche un problema di sicurezza urbana. Prima lo spazio pubblico viene desertificato e poi viene riempito da soggetti estranei al territorio. Qui a Bologna si è sofferto tantissimo questo aspetto. Conosco il centro storico per averlo frequentato da quando avevo 18 anni e, quindi, è oramai mezzo secolo che giornalmente attraverso questo spazio e ho presente le grandi trasformazioni che sono passate. Quando frequentavo l'università da studente, credo che in tutta la cittadella universitaria del centro storico non si contassero più di 4 o 5 piccole quanto povere trattorie. Questa sera t'invito a cenare in qualche ristorante della zona universitaria, o del vecchio ghetto ebraico, o del quartiere del Pratello, e vedrai ...

Gli amministratori della città di Bologna che fanno? Nulla, navigano a vista, emettono ordinanze che dovrebbero disciplinare i rumori, la vendita dell'alcol, insomma dare un po' di ordine a questo disordine, ma poi non riescono ad imporre un ordine accettabile. I residenti incazzati sono sempre meno, e quindi non rappresentano una vera preoccupazione politico-elettorale per gli amministratori. Le masse giovanili in gran parte non sono residenti a Bologna e perciò non votano per eleggere gli amministratori cittadini. Rimangono gli interessi economici del commercio legato allo "sballo" notturno. Questi interessi invece pesano e molto sulle scelte politiche del governo della città, soprattutto in questo momento di crisi economica.

Quindi, anche se gli amministratori avessero l'intenzione seria di riportare l'ordine nel centro storico, non ci sarebbero i termini, diciamo "politici", per farlo. I sindaci che si sono succeduti in questi anni a Bologna hanno fatto una stupidaggine dietro l'altra, collezionando una serie di grida simboliche, come le ordinanze che fanno divieto di bivaccare sotto i portici o il divieto di occupare in più di tre persone una panchina ... ma ti pare serio?

La gente ride! Questi deliri di ordinanze "legge e ordine" non si riescono a far rispettare, perché dovresti potere disporre di una forza di polizia municipale che non esiste e che, temo, mai esisterà. Quando poi il Sindaco si rivolge alla Polizia di Stato o ai Carabinieri per fare rispettare queste ordinanze, la risposta è scontata: *"Caro sindaco noi siamo stati professionalizzati per combattere la criminalità, non per raccogliere le bottiglie rotte in piazza Verdi!"*

Il problema della sicurezza è un problema che agglutina problemi non risolti nell'organizzazione del territorio urbano.

Faccio un esempio in tema di prostituzione di strada, un problema che mi ha visto impegnato a Rimini anni addietro. Ho lavorato con un sindacato di prostitute, composto prevalentemente da ex prostitute. Con un ca-

mioncino andavamo di notte dove c'erano le prostitute; ci fermavamo, offrivamo degli aiuti, soprattutto sul piano preventivo-sanitario e, se avevano bisogno, alla mattina eravamo in grado di accompagnarle ai diversi servizi sanitari. In qualche modo le abbiamo avvicinate, invitate a discutere insieme anche fuori dal lavoro, per esempio, nella tarda mattinata. Siamo riusciti a farci intendere. Alcuni loro comportamenti stavano creando panico nella città. Ad esempio, in alcune zone della città nella notte si addensavano più di 500 trans, e questo finiva per determinare anche sentimenti di insicurezza. Chi lavorava nel mercato del sesso mercenario di strada a Rimini in quegli anni si mostrò più razionale degli amministratori. Il mondo del sesso mercenario aveva bisogno di difendere il lavoro e, quindi, era disponibile a trattare le condizioni per non far esplodere la questione. Chi si prostituiva nella strada era disposto a ragionare per trovare un punto di intesa con la cittadinanza. Quando però mi sono rivolto al sindaco perché trattasse a nome della cittadinanza un accordo di convivenza civile con le prostitute è molto che non mi abbia impiccato! È chiaro allora che non ti rimane molto altro da fare. La questione dell'ordine pubblico, anche nei confronti del mercato del sesso mercenario, rimane nelle mani della Polizia che in parte controlla, ma in parte è compromessa con questo mercato: in Italia come in tutte le parti del mondo. Fine della storia. Le prostitute continuano a praticare il loro mestiere, i cittadini residenti in alcune zone urbane continuano a essere incavolati ... e apriamo un nuovo capitolo.

Ero, e ancora sono, per i patti di nuova cittadinanza. Ad esempio, per cercare accordi tra i trans e le famigliole che vanno nella bella stagione al mare di Rimini con il bambino ... per fargli fare il castello con la sabbia! Questa era la scommessa. L'amministrazione locale di Rimini ne aveva invece una ben diversa: fare le retate e, visto che la maggioranza assoluta delle prostitute e dei trans erano composti da stranieri immigrati spesso irregolarmente, li hanno trattati come fossero terroristi. L'amministrazione ha speso una quantità notevole di denari per espellere tutti i lunedì chi era stato preso senza documenti nella retata del sabato notte; con voli speciali che partivano da Rimini per raggiungere le capitali dell'est europeo da cui provenivano la maggior parte delle prostitute. Poi, in breve tempo, sembrò che il problema si fosse risolto miracolosamente. La popolazione di chi si prostituiva a Rimini si era drasticamente ridotta. Non era in effetti sparita, semplicemente si era spostata nei comuni della riviera vicino a Rimini. Questa si chiama dislocazione del conflitto. Purtroppo, neppure gli altri comuni limitrofi volevano troppe prostitute. È la logica della discarica a dominare: bisogna costruire una discarica per i rifiuti urbani ma nessuno la vuole nel proprio territorio. Tutti pronti a riconoscere che è assolutamente necessario costruire una nuova discarica, ma nessuno la vuole nel proprio quartiere. Quindi, anche nei nostri territori abbiamo iniziato a collezionare una serie

di fallimenti politici. Certo, alcune cose si sono potute fare; per esempio il quartiere Reno di Bologna, dove si è realizzato un servizio concreto di supporto alle *vittime*. Ma nella stragrande maggioranza dei casi i sindaci hanno recitato la parte degli "sceriffi legge e ordine", anche se in realtà non hanno impressionato nessuno.

(PP) Il progetto *Città sicure* non ha avuto un appoggio politico?

(MP) Non nel 2000. Allora il governo di Berlusconi aveva promulgato due "pacchetti sicurezza", insieme a provvedimenti legislativi in cui venivano trasferite nuove competenze al sindaco in tema di sicurezza cittadina e ordine pubblico. Questi interventi non hanno prodotto risultati. Credo che nemmeno nelle realtà urbane governate dalla "Lega Nord" la repressione contro gli immigranti da parte della polizia municipale abbia prodotto esiti positivi.

(PP) Più polizia non significa più sicurezza?

(MP) In alcune realtà significa meno sicurezza.

(PP) Perché il problema della sicurezza è diventato ovunque il problema sociale principale?

(MP) C'è una sconfinata letteratura sul tema della percezione della sicurezza; la questione è molto complessa e molto complicata, non è facile semplificare. Indubbiamente si sono avuti processi di trasformazione qualitativa e quantitativa. Non c'è alcun rapporto consequenziale fra criminalità e sicurezza. C'è però da dire che negli anni Novanta l'Italia ha avuto un aumento effettivo della criminalità di strada. Perché? Non si riesce a rispondere in termini scientificamente esplicativi. Questo aumento poi è cessato e, dalla fine degli anni Novanta, il problema si è ridotto anche da un punto di vista quantitativo.

La criminalità e la percezione della criminalità sono fenomeni in parte tra loro irrelati. Tanto l'Europa quanto le Americhe hanno conosciuto un boom di reati predatori, per cui il tasso di una certa criminalità è aumentato. In quella fase i sindaci si sono trasformati in sceriffi, hanno mostrato il

“pugno forte”, hanno preteso che la polizia municipale e locale si trasformasse in polizia di sicurezza per potere avere un qualche potere effettivo nella lotta alla criminalità. Poi questo boom delle illegalità si è stabilizzato e anzi si è andato riducendo. Comunque è certo: questo fenomeno in Italia non è legato all’ aumento della criminalità più pericolosa come gli omicidi. In Italia gli omicidi volontari sono circa 1 su 100.000 abitanti, pertanto, pochissimi. Il che significa che oggi in Italia, non contiamo più di 600 omicidi all’anno, ben 6 volte in meno dei morti per traffico stradale.

(PP) Quale è il tipo di criminalità è aumentato in Italia?

(MP) Una certa criminalità predatoria, quella che si caratterizza per il fatto che l’aggressore non conosce la sua vittima. Questo tipo di criminalità predatoria ha colpito per la prima volta anche ceti sociali che nel passato non erano stati a rischio di vittimizzazione. Voglio dire che, nel passato, i ricchi erano gli unici a essere vittime reali o potenziali, tanto che sappiamo che le persone benestanti erano abituate a portare armi o a servirsi di polizie private. I ricchi hanno sempre avuto timore dei criminali e dei poveri. Ma i ceti medi no, semplicemente perché i ceti medi non esistevano o erano comunque così poveri da non destare interesse per la criminalità predatoria.

(PP) La disuguaglianza è la causa della crescita di questo tipo di criminalità, addirittura esaltato dai mass media?

(MP) Molti diranno: “*ah, quando a Bologna si lasciava la porta aperta?*” È vero, ricordo pure io che mia madre e mia nonna accostavano la porta alla sera, ma non la chiudevano mai a chiave. La mia famiglia d’origine non era povera, diciamo di classe media. Ma mi domando: anche se un ladro fosse malaguratamente entrato in casa, cosa mai avrebbe potuto rubare? I ceti che allora erano più esposti alla violenza criminale lo erano di più al rischio di violenze alla persona. Abbiamo statistiche che dicono che un tempo – non necessariamente troppo lontano, basta andare all’Ottocento – le violenze sulle persone, gli omicidi, erano molto più numerosi. Ma per reati contro la proprietà, in realtà, rischiavano soltanto poche famiglie facoltose.

(PP) La formazione del ceto medio e il consumismo prodotto, hanno rallentato lo sviluppo della criminalità?

(MP) Oggi, in Italia, la famiglia media dove lavora il papà e la mamma, possiede quantomeno due automobili, alcuni televisori, molti telefonini ... e sto parlando di famiglie operaie. Ora in queste famiglie operaie il ladro che entra in casa mal che vada ruba cose per il valore di alcune centinaia di euro. Sembra paradossale, ma è proprio la distribuzione della ricchezza sociale che espone più persone al rischio di essere vittima di un atto predatorio. Le classi medie in Europa sono anche le classi più influenti dal punto di vista politico, perché il ceto medio è da tempo l'elettore principale di tutti i partiti di massa. Quindi se il ceto medio diventa vittima di condotte contro la proprietà, ha sufficiente voce in capitolo per farsi ascoltare. Da un lato, la redistribuzione della ricchezza attraverso il welfare, dall'altro l'aumento o la maggiore attenzione dei ceti medi al fenomeno della criminalità predatoria, ha fatto sì che la questione criminale sia diventata politicamente un tema nodale nel governo della conflittualità.

(PP) Cosa può dire oggi il criminologo sulle cause della criminalità?

(MP) La teoria delle opportunità non dice più che sei portato a delinquere solo a causa di miseria o emarginazione. No! Ci sono mille e una ragione. Ma sei favorito nella scelta delinquenziale dalle occasioni crescenti. Se vivi in un luogo dove non hai radicato affetti significativi e non hai interiorizzato forti valori è facile che ti adatti a sopravvivere in una economia grigia che ti offre infinite opportunità: spacci, ti droghi, scippi, accetti un lavoro precario, ti fai aiutare dall'assistenza pubblica, dalla famiglia d'origine ...

Le occasioni che oggi offre il mercato sono tante: lecite, illecite, criminali. E rispetto a quelle criminali non c'è politica sociale che tenga. Proprio perché la criminalità predatoria è sempre più di massa, è sempre più difficile da prevenire. E comunque lo Stato non ha sufficiente ricchezza sociale per investire su questo terreno, cioè sulle politiche di prevenzione della delinquenza. Si crea, pertanto, una sorta di privatizzazione della questione criminale che, a sua volta, diventa sempre più una questione sulle potenziali vittime. Perché se tutto è legato alle opportunità bisogna offrire meno opportunità. Le vittime – cioè tutti – devono cambiare modo di vivere. Insomma, le vittime vengono responsabilizzate per il proprio stile di vita imprudente.

(PP) Quali effetti ha prodotto questo tipo di criminalità predatoria nella vita delle persone?

(MP) Se adotti alcuni sistemi d'allarme rendi più difficile la vita ai ladri che decideranno di rubare nella casa del tuo vicino. Non portare la borsetta quando esci la sera e, se la porti, cercare di portarla sempre dal lato interno e non esterno della strada non ti garantisce contro il furto o lo scippo. Ma certamente riduce la tua esposizione al rischio.

Ci sono dei corsi a pagamento che ti insegnano queste cose. Ma mille raccomandazioni finiscono poi per trasformare la tua vita in un inferno: finisci per chiuderti in casa. Se tutto è determinato dalle occasioni ed opportunità, alla fine non c'è neppure bisogno di studiare tanto la cultura criminale. Non c'è niente di diverso nel criminale rispetto a chi criminale non è, basta non offrire occasioni e stare attenti. Si è così elaborata una vera teoria sulla criminalità predatoria e opportunistica. Un tempo era diverso. Si partiva sempre dal fatto criminale in relazione al rapporto tra autore e vittima. Altrimenti non sarebbe neppure nata la polizia investigativa e il mito di Holmes! Contro il crimine da opportunità, neppure la polizia ha una strategia. Il delinquente ti vede per la strada, vede che sei distratta, hai la borsetta dall'altra parte, te la porta via e tanti auguri. Queste condotte si sono intensificate in ragione dei processi di riassetto di classe. La redistribuzione della ricchezza, l'espulsione della popolazione locale, la desertificazione dei centri urbani: sono processi che hanno un'infinità di implicazioni anche sul tema della "Sicurezza".

Se non si governano questi processi, rispetto alla criminalità predatoria la polizia stessa è costretta a confessare la sua impotenza.

(PP) Pensi che, invece di ricorrere alla Polizia, si possa affrontare il problema in maniera diversa?

(MP) Temo che ci siano persone che non lo vogliono proprio intendere: mettere un poliziotto ad ogni angolo di strada, se mai fosse economicamente sostenibile, costituirebbe comunque un serio attentato alla democrazia di un paese. Abbiamo fatto delle ricerche interessanti lavorando con alcuni studenti di sociologia. In piazza Verdi, quando arriva la polizia, è il momento in cui i pusher fanno più affari perché riescono a localizzare gli agenti e tenerli sotto controllo attraverso rapide comunicazioni via telefonino. I pusher si sentono sicuri nella *strada di là*, perché sanno che i poliziotti nello stesso momento si trovano sulla *strada di qua*.

Molte cose sono successe, diciamo che negli ultimi quarant'anni sono accaduti molti processi di trasformazione nell'organizzazione urbana. Ho trovato che le osservazioni più stimolanti sono state quelle degli urbanisti che avevano già anticipato molti problemi. Non parlavano di criminalità, parlavano un altro linguaggio, però si rendevano conto che questa trasformazione della città stava avvenendo...

(PP) I politici si rendono conto dell'importanza delle proposte degli urbanisti?

(MP) Non escludo che se ne rendano conto, anche se l'ignoro. Abbiamo insistito molto nel progetto *Città sicure* con alcuni architetti della sicurezza, proponendo molte ricerche. Esiste una specializzazione urbanistica della sicurezza che, però, non sempre mi soddisfa perché teorizza una architettura della *security* che non è architettura della *safety*.

(PP) Quale sono stati i limiti del progetto *Città Sicure*?

Rispondo sui limiti con un'autocritica. Oggi ho 66 anni e non mi occupo più di questi temi della sicurezza, ma ho iniziato a 43 anni e ci ho lavorato per 15 anni 10 ore al giorno. Dov'è che io ravviso i limiti più gravi della nostra proposta come *Città sicure*? Da un lato abbiamo vissuto una contingenza senza renderci conto che stava finendo. La nostra azione era iniziata nei primi anni Novanta. Dopodiché succede quel che succede: Tangentopoli, il crollo dei partiti di sinistra, la crisi economica, ... tanto si condensa in quegli anni cruciali e muore, anche in Italia, la politica o semplicemente l'illusione dello Stato di Benessere. Bologna, l'Emilia-Romagna era stato il cuore, il territorio principe di questa pratica e di questa illusione. Vivevo in uno dei territori europei dove il *welfare* era più ricco e sviluppato. Tutto ciò che riuscivo ad immaginare in quel periodo, che sfuggisse la pratica repressiva, presupponeva un incremento di politica del *welfare*. Quando mi chiamava un amministratore per chiedermi cosa suggerivo per risolvere un problema di insicurezza, ricordo che mettevo sempre le mani avanti domandando: "*Ha soldi da investire? Perché altrimenti torno a casa*". E quindi la mia ricetta era una ricetta da *welfare* sviluppato, una politica democratica, progressista, moderata, capace di riattivare la prospettiva inclusiva di fronte ai nuovi conflitti sociali, diciamolo così per essere colti. Ed infatti la proposta era

sempre nella prospettiva di indicare nuove soluzioni nei rapporti sociali che includessero e non che escludessero.

(PP) Sarebbe possibile implementare oggi il programma *Città Sicure*?

(MP) Questo modello oggi è diventato impraticabile. Quando il Papa, il Vostro Papa argentino va a dire che è necessario un modello d'inclusione degli emigrati non c'è niente di più eversivo e utopico. L'Europa non sa cosa farsene dell'emigrante povero che viene dal Nord-Africa, se non sfruttarlo come uno schiavo per consentire la sopravvivenza di una economia arretrata. Questa è la verità.

(PP) Di questo senso d'insicurezza molti incolpano gli extracomunitari

(MP) Abbiamo cercato di far capire che non era vero. Gli extracomunitari sono portatori di un certo tipo di illegalità, non sono certamente la causa dell'insicurezza. Il problema è altro. Se vuoi garantire l'ordine in una logica inclusiva, non puoi favorire l'interesse di una economia ammalata che accetta gli extracomunitari per fare l'assistenza agli anziani, pagando la metà della metà di quello che lo stesso servizio costerebbe al servizio sanitario se espletato da personale italiano. Questa non è una logica di sviluppo, perché noi così sfruttiamo l'immigrazione. In Italia sta in piedi un'agricoltura che altrimenti sarebbe morta: non ci sarebbe la conserva made in Italy, se non ci fossero i neri che nel Sud raccolgono i pomodori a 5 euro all'ora! E questo vale per tante altre attività economiche. Allora, in assenza di un modello inclusivo, l'Italia e parte dell'intera Europa trovano un vantaggio momentaneo e marginale solo attraverso politiche di esclusione.

(PP) Una schiavitù economica?

(MP) Certo, è una ricchezza passeggera o un vantaggio momentaneo, perché dopo un po' non avrai più "badanti", non avrai più raccoglitori di pomodori, se non riesci ad includere gli immigrati come classe operaia.

(PP) Cosa succederà se non si sviluppano politiche d'inclusione?

(MP) Parliamoci chiaro. Se non hai la minima volontà d'inclusione, devi armarti, perché prima o poi sarai costretto a sparare.

(PP) Finiremo in una guerra tra "amici" e "nemici"?

(MP) Ho girato il mondo, conosco bene l'America Latina, e so cosa vuol dire l'esclusione. Su questo modello nascono le tensioni sociali, prima o poi finiremo per armarci e prima o poi cominceremo a sparare. Alla fine comunque ci ammazzeranno, perché gli esclusi saranno più numerosi di noi inclusi e soprattutto più incazzati di noi.

(PP) Con questa prospettiva, come sarà la nostra vita?

(MP) Fuori del modello inclusivo, il controllo sociale ha un limite, superato il quale lo scontro diventa inevitabile. E se non puoi controllare socialmente, allora sei costretto a governare con la guerra. Ciò che nel mondo è la globalizzazione, io lo vedo a livello locale. Ma pensa cos'è a livello mondiale! Improvvisamente non ci sono più barriere, la circolazione dei capitali, delle merci, degli uomini è possibile. È obbligata. Chiunque può muoversi. Ci vuole poco perché l'operaio ucraino venga a conoscenza di guadagnare in patria 60 euro mensili, mentre a Torino per lo stesso lavoro ne può guadagnare 800. Allora, se non ci sono barriere, cosa vuoi che succeda? Questo operaio viene a piedi e a nuoto fino a casa nostra ...

(PP) È la sconfitta del capitalismo?

(MP) Ho sempre pensato che il capitalismo non fosse intelligente: non pianifica più di tanto; se può rapinare, rapina. Certo è abile nella tattica, mi sembra acefalo nella strategia di lungo periodo.

(PP) Questo dimostra che il capitalismo è sconfitto?

(MP) Sarei più prudente. C'è un'espressione simpatica nel gergo politico italiano di sinistra: "*Compagni, tranquilli: il capitalismo ha i secoli contati!*"

Cultura giuridica e diritto vivente

Direttivo

Direzione scientifica

Direttore: Lanfranco Ferroni

Co-direttori: Giuseppe Giliberti, Luigi Mari, Lucio Monaco.

Direttore responsabile

Valerio Varesi

Consiglio scientifico

Luigi Alfieri, Franco Angeloni, Andrea Azzaro, Antonio Blanc Altemir, Alessandro Bondi, Licia Califano, Maria Aránzazu Calzada Gonzáles, Piera Campanella, Antonio Cantaro, Francesco Paolo Casavola, Maria Grazia Coppetta, Lucio De Giovanni, Laura Di Bona, Carla Faralli, Fatima Farina, Vincenzo Ferrari, Andrea Giussani, Matteo Gnes, Guido Guidi, Realino Marra, Guido Maggioni, Paolo Morozzo Della Rocca, Paolo Pascucci, Susi Pelotti, Paolo Polidori, Eduardo Rozo Acuña, Elisabetta Righini, Thomas Tassani, Patrick Vlacic, Umberto Vincenti.

Coordinamento editoriale

Marina Frunzio, M. Paola Mittica.

redazioneculturagiuridica@uniurb.it

Redazione

Luciano Angelini, Chiara Lazzari, Enrico Moroni, Massimo Rubechi.

Collaborano con *Cultura giuridica e diritto vivente*

Giovanni Adezati, Athanasia Andriopoulou, Cecilia Ascani, Chiara Battaglini, Alice Biagiotti, Chiara Bigotti, Roberta Bonini, Alberto Clini, Darjn Costa, Marica De Angelis, Giacomo De Cristofaro, Elisa De Mattia, Luca Di Majo, Alberto Fabbri, Francesca Ferroni, Valentina Fiorillo, Chiara Gabrielli, Federico Losurdo, Matteo Marchini, Marilisa Mazza, Maria Morello, Massimiliano Orazi, Natalia Paci, Valeria Pierfelici, Iliara Pretelli, Edoardo A. Rossi, Francesca Stradini, Desirée Teobaldelli, Matteo Timiani, Giulio Vanacore, Giordano Fabbri Varliero.

Cultura giuridica e diritto vivente è espressione del Dipartimento di Giurisprudenza (DiGiur) dell'Università di Urbino. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. **ISSN 2384-8901**



Eccetto dove diversamente specificato, i contenuti di questo sito sono rilasciati con Licenza [Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).
